

LA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA E IL NUOVO CORSO

SILVANO ZILLI

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
Rovigno

CDU 323.15(=50):316.4(497.12/.13 Istria)
Saggio scientifico originale
Dicembre 1994

L'identità nazionale di una data collettività umana, nel nostro caso specifico la comunità nazionale italiana, è indissolubilmente legata alla sua storia; il suo essere (nazionale) al suo esistere (sociale); la sua maggiore o minore incisività politica alla sua coscienza territoriale. In ogni nuovo rivolgimento storico, ogni collettività umana deve analizzare le radici comuni al proprio presente storico. Deve cioè tener ben presente da dove viene e dove va per rendersi conto, conseguentemente, della propria identità collettiva (il chi è). Il non porsi queste domande e il, conseguente, non rispondervi porta necessariamente ad una assimilazione rassicurante. Il presente saggio dunque cerca di analizzare la situazione nella quale, con il mutare della situazione storico-sociale, è venuta a trovarsi l'etnia istro-veneta nella sua qualità di comunità nazionale italiana e di minoranza nazionale italiana.

1. MINORANZA NAZIONALE ITALIANA E DOMINANZA NAZIONALE SLOVENA/CROATA.

"Il punto è che io credo che solo chi perde riporti le cose alla loro giusta misura. Il vincitore è pericoloso, non impara mai nulla dalla sua vittoria. Mentre la sconfitto è sempre un pochino più savio, più problematico, più pensoso, e alla lunga risulterà più civile. Sì, direi che in generale l'importante è perdere. Bisogna stare molto attenti nei confronti della propria tendenza a vincere".

Giorgio Manganelli

In seguito a due importanti processi sociali, che si stanno compiendo in questa parte d'Europa e che hanno come protagonisti il popolo sloveno e quello croato, e cioè:

1. al processo d'integrazione socio-culturale : il **nazionalismo**, che è il processo di trasformazione dell'etnicità frammentata e legata alla tradizione in nazionalità ideologizzata e unificante; e

2. al processo d'integrazione geografico-politico : il **nazionismo**, che è il processo di consolidamento politico-geografico di unità politiche sotto forma di Stati-Nazione creati senza riguardo ai confini socio-culturali; la comunità etnica istro-veneta, autoctona dell'area istro-quarnerina, si trova succube di una situazione che, anche se nuova, rispecchia il concetto

"vichiano" di ciclicità storica degli eventi umani, in quanto, per certi suoi aspetti, ripete quello accadutole nel secondo dopoguerra. Infatti, come allora passando a far parte dell'ideologicamente nuovo sistema jugoslavo, in seguito alla definitiva divisione dall'unità territoriale con la Nazione d'origine, l'etnia istriana di matrice italica si vede trasformata *de iure* in una "**minoranza nazionale**" anche se *de facto* trattata come "**gruppo etnico**". Come la teoria ciclica della storia spiega, gli eventi precedenti subiscono un ulteriore deterioramento passando da uno stato di "**relativa perfezione**" ad uno di "**decadenza**", così la situazione sociale della comunità italiana è ulteriormente peggiorata con la divisione del suo corpo etno-regionale nelle due nuove entità statali venutesi a creare dal dissolvimento dello Stato jugoslavo: lo Stato sloveno e lo Stato croato. Quindi, attualmente, come allora, la minoranza nazionale italiana, quale comunità etnica istro-veneta autoctona dell'area istro-quarnerina, viene "**nominalisticamente**" definita dalle due nuove entità statali come una delle loro "**minoranze nazionali**" (minoranza nazionale italiana di Croazia e minoranza nazionale italiana di Slovenia) sebbene trattata nella realtà dei fatti come "**gruppo etnico**" in sé unico e indivisibile. Questa distinzione terminologica accettata *de iure* fa sì che l'etnia istriana di matrice italiana rientri così di diritto in due definizioni: quella inerente al concetto di "**gruppo etnico**" autoctono dell'area istro-quarnerina presa nella sua interezza socio-geografica e quella inerente al concetto di "**minoranza nazionale**" il quale esclude la caratteristica di autoctonicità al soggetto sociale incluso entro tale contenuto.

La caratteristica principale di un "**gruppo etnico**", ciò che lo distingue dagli altri, è il suo fattore culturale specifico, formatosi nel secolare "**scontro-incontro**" con le diverse forze esistenziali venutesi a creare entro una data territorialità geografica, avente tutte le caratteristiche di "**area naturale**" per quelle date entità sociali: nel nostro caso l'etnia istro-veneta e quella istro-ciacava. Più precisamente esso coinvolge la lingua, una connotazione storica comune, tradizioni, usi, comportamenti, ecc. L'elemento centrale quindi è un comune modello socio-culturale che rappresenta il risultato di una lunga integrazione socio-culturale di un'esistenza storica comune di una data area geografica: l'istro-quarnerina. Per tali ragioni le discussioni sulla natura e sugli elementi di una data comunità etnica si concentrano su questioni che comprendono la lingua (il dialetto), il territorio (quale area naturale), la coscienza (di una data collettività) e l'organizzazione (esistenziale più o meno comune). La dinamicità e l'evolversi esistenziale di questa categoria sociologica determinano le ulteriori dispute riguardanti gli elementi principali e quelli secondari di definizione dei gruppi etnici. Definizioni che sono tuttora vive e che indicano che tali elementi possono presentarsi con diverse variazioni quantitative, che possono essere presenti in vario grado in una stessa definizione, il che rende la questione etnica estremamente viva e interessante, ma altresì pericolosamente problematica.

Nella definizione del concetto di "**minoranza nazionale**" confluiscono, pur con dei larghi margini non ancora ben definiti di chiarezza terminologica, da una parte i concetti concernenti il termine di minoranza (gruppo, subordinazione al potere, valori differenziali, ecc.) e dall'altra quelli più

peculiari all'aggettivo nazionale (che è etno-nazionalmente limitato, che si riferisce ad un gruppo più o meno vasto e precisamente definito di quanti, inscindibilmente legati da vincoli etnici, culturali, linguistici, spirituali, appartengono ad un qualcosa che si vuol definire nazione, ad un determinato popolo e ne avvertono la consapevolezza sotto forma di simboli, segni, valori, ecc., portati avanti dalla rispettiva élite politica, culturale, economica, ecc.).

De facto il gruppo etnico istro-veneto, quale minoranza nazionale italiana, si trova calato in due sistemi socio-politici ed economici differenti, in due nuovi Stati, dove occupa il posto di un'entità collettiva subordinata in tutto e per tutto agli interessi della dominante maggioranza nazionale che governa, tramite i suoi partiti, istituzioni, ecc. Lo Stato Nazione assume così il ruolo di "dominanza". In un tale stato delle cose la minoranza nazionale (italiana) non ha alcun potere effettivo che sia in grado di garantirle la possibilità di decidere sul proprio futuro in seno allo Stato-Nazione ospitante. Tutto dipende e dipenderà dai due Stati-Nazione, dalla Croazia e dalla Slovenia, precisamente dalla loro "sicurezza" statale e dalle loro "sindromi" nazional-nazionaliste.

Partendo dai presupposti che:

- la dimensione etnica è una dimensione presente in modo pregnante nelle relazioni sociali e nell'azione collettiva costituendo una delle divisioni di fondo all'interno delle società, e che

■ l'essere minoranza dipende da diversi fattori macro-storici, specialmente bellici (spartizione di territori o fuga dai territori in guerra, che li fa figurare quali possibili aggressori - passati e futuri - trasformandoli in vittime -del presente), ed economici (spostamenti, emigrazioni dall'Est verso l'Ovest, da Sud verso il Nord), si può arguire che, in seguito all'annessione del suo insediamento storico alla Jugoslavia, la comunità etnica istro-veneta è diventata, da un punto di vista meramente terminologico più che demografico, "**minoranza nazionale**". Da tener presente che lo status socio-politico della comunità etnica istro-veneta di questa regione, nella sua accezione di minoranza nazionale italiana, è abbastanza atipico: da elemento maggioritario, in seno allo Stato Italiano, è diventata elemento minoritario, entro lo Stato federativo e socialista jugoslavo; e, dal 15 gennaio 1992, è stata ulteriormente penalizzata perché elemento minoritario diviso in due nuove realtà statali (Croazia/Slovenia) senza canoni legali, socio-politici ed economici appropriati per sopravvivere integra in tutti i suoi aspetti etnici e nazionali. Le nuove realtà sociali e statali, venutesi a creare in questa regione hanno visto la comunità nazionale italiana trattata come oggetto e non soggetto degli eventi storici che direttamente la interessa, il che non dovrebbe succedere.

La comunità etnica istro-veneta viene trattata, dal secondo conflitto mondiale ad oggi, esclusivamente alla stregua di un gruppo minoritario "**eticamente inteso**" (qual è, per esempio, quello dei Ciccì istro-romeni). Non lo dovrebbe essere, perché non è territorialmente parte integrante della sua nazione d'origine (l'Italia), ma anche e soprattutto perché per tali ragioni dovrebbe assumere il ruolo effettivo di minoranza nazionale italiana: coadiuvato dall'attributo che gli è specifico, la sua autoctonicità ed esistenza

al di fuori della sua entità statale originaria, il che gli dovrebbe permettere non solo dei riconoscimenti di diritto o rivendicazioni legate alla sua identità etnica, che invece sta perdendo, ma pure un grado più o meno elevato di autonomia locale o regionale. E' cosa risaputa che la caratteristica principale di un tale "**gruppo etnico**" (autoctono), ciò che lo distingue dagli altri, è il fattore culturale specifico della regione. Più precisamente esso coinvolge la lingua (il dialetto), una tradizione, usi, comportamenti, ecc. sfocianti in una storia comune, coinvolgente anche le altre entità etniche autoctone della regione con le quali condivide, nel bene e nel male, le disavventure perpetrate dalla macro-storia sotto uno stesso denominatore : oggetto e non soggetto della storia e come tale scusa per diverse pretese territoriali. Inoltre, stando all'affermazione di H.R. Isaacs ("*Basic Group Identity : the Idols of the Tribe*", 1975) "*l'identità etnica è ciò che sull'individuo si imprime dal momento della nascita*". L'identità etnica è quindi "*l'identità di base di un gruppo. Essa è costituita da un insieme di attributi e di identificazioni che ciascun individuo condivide con altri dal momento della nascita per il caso della famiglia in cui è nato in quel dato momento in quel dato posto*". L'elemento centrale quindi è un comune modello socio-culturale che è il risultato di una lunga integrazione in una storia comune. E, di conseguenza, le discussioni sulla natura e sugli elementi del gruppo etnico istro-veneto dovrebbero essere concentrate su problemi di lingua, territorio, coscienza e organizzazione socio-politica ed economica, oltre che su quelli di cultura, che li vede soggetti assieme all'etnia istro-ciacava della regione istro-quarnerina. Fatto che non avviene nel caso della comunità etnica istro-veneta, in quanto non viene intesa dalla dominanza nemmeno come "**gruppo etnico**" nel vero senso della definizione su riportata, ma bensì solamente in una determinata parte e cioè esclusivamente da un punto di vista culturale e specificatamente "**folcloristico**". Di conseguenza i diversi problemi concernenti il territorio, la coscienza collettiva e l'organizzazione socio-politica ed economica vengono risolti dal potere centrale delle due nuove entità statali (lo Stato sloveno e quello croato) senza la previa consultazione della comunità etnica istro-veneta, che se comunque formula delle richieste a lei specifiche, cioè che riguardano la sua specificità etno-nazionale, queste vengono interpretate come "**irredentismo**" : un modo come un altro per metterla a tacere o per giustificare la propria violenza statale sui suoi membri e sulle sue Istituzioni.

Accertato che, nella realtà dei fatti, alla comunità etnica istro-veneta viene imposto dalla maggioranza (dominanza croata/slovena) il ruolo parziale inteso e proclamato di "**gruppo etnico**", cioè soltanto culturalmente inteso, e non anche quello di "**minoranza nazionale**", il quale viene usato soltanto terminologicamente, è necessario analizzare più da vicino il rapporto che intercorre tra i concetti imposti dai due neo-Stati: i concetti di "**minoranza**" e "**dominanza**"; il che apre la porta a tutte le complesse e difficili interpretazioni insite nello stesso concetto di potere. Senza però entrare nella vastità di questa problematica, è alquanto indispensabile sottolineare almeno due aspetti che in riferimento alla comunità etnica istro-veneta sembrano importanti e cioè:

- quando si parla di "gruppo etnico" si deve prima definire il sistema di potere entro cui esso si trova nel suo status di minoranza;

- il trattamento pre-definito o pre-determinato della comunità etnica istro-veneta come "gruppo etnico" dipende notevolmente dalla distribuzione dei valori sociali, cioè dalla definizione sociale di ciò che è desiderabile o indesiderabile, di ciò che è importante o meno.

Nel primo caso è necessario ri-definire l'"ambiente strutturale" a cui la comunità etnica istro-veneta deve far fronte; nel secondo, è necessario ri-definire l'"ambiente culturale" (sovrastrutturale); nel primo caso, si pone l'accento sulla collocazione della comunità etnica istro-veneta nel sistema politico, legale, istituzionale dello Stato Nazionale nel quale si trova ad operare; nel secondo, sul suo ruolo nelle diverse dinamiche di valori, utopie, ideologie, ecc. sia sue che della dominanza e che si possono trovare in sintonia o in contrasto con le conseguenze che ne derivano.

Per semplificare si può dire che nel concetto di "gruppo etnico" assumono primaria importanza tre elementi: gruppo, subordinazione e differenziali socio-culturali. Un "gruppo etnico" -nel nostro caso si pensa al trattamento che è stato imposto al gruppo etnico istro-veneto, sebbene soltanto terminologicamente definito dalla maggioranza-dominanza croato/slovena quale minoranza nazionale italiana - quindi:

- dovrebbe, tramite una sua organizzazione socio-politica ed economica interna (l'attuale Unione Italiana), formare un "gruppo sociale", quindi un insieme di persone provvisto di un certo grado di stabilità e integrazione e costituente, appunto, il paradigma della comunità (le attuali Comunità degli Italiani) fondato su una solidarietà collettiva che nasce dall'appartenenza nazionale stessa degli individui;

- dovrebbe trovarsi in una posizione "subordinata", marginale; avere una parte minore nella distribuzione del potere e dei valori; i suoi fini e desideri dovrebbero essere soddisfatti in misura minore di quelli del gruppo dominante e quindi gradatamente portato a scomparire nell'"assimilazione civica" (o assenza di conflitti di potere e conflitti di valore); ed, infine,

- dovrebbe essere "differente in una quantità di dimensioni sociali", oltre a quella del potere; i differenziali possono riguardare il sistema di comunicazione (proprie TV, case editrici, giornali, ecc.), i modelli comportamentali (la possibilità di poter sviluppare la propria identità etnica e nazionale tramite proprie scuole, istituzioni, ecc.) e quelli culturali (associazioni, gruppi, ecc.). E tutto questo anche grazie ad una solida base economica ed imprenditoriale.

Stando a tutto ciò non si può negare che alla comunità etnica istro-veneta, sebbene minoranza nazionale italiana, venga parzialmente relegato il ruolo di "gruppo etnico", in quanto anche nella realtà dei fatti è definito, trattato e qualificato dalla maggioranza (dominanza slovena/croata) in tal modo. Già da oltre un quarantennio si stanno applicando alla comunità etnica istro-veneta delle regole legate per lo più al secondo punto, che la vede in una posizione "subordinata", marginale che ben poco ha a che fare con il suo "status socio-politico di esistenza collettiva autoctona di queste terre".

E sembra che cambiamenti in tal senso non ci saranno nemmeno in un futuro prossimo. Minoranza "**minorata**" ad oltranza, dunque.

Comunque, constatata la realtà dei fatti, la domanda da porsi è la seguente: qual è la relazione tra la comunità etnica istro-veneta (autoctona) o meglio la minoranza nazionale italiana e la maggioranza che trattandola *de facto* da "**gruppo etnico**" si impone nazionalmente e politicamente come "**dominanza**"?

E' questo probabilmente l'aspetto cruciale della questione socio-politica della comunità etnica istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, che si presta a tale gioco assumendo il ruolo che gli è stato imposto e predefinito dalla reggente dominanza (slovena/croata). Dominanza che sebbene abbia accettato le leggi della Comunità Internazionale non tiene conto degli obblighi che queste comportano nella realtà. Per paura politica, insicurezza nazionale o altro?

A questo punto i fattori ancora da considerare sono quelli che intervengono:

- nei processi di "**valutazione sociale**" delle differenze (un gruppo minoritario è "**diverso**" e a questa diversità è attribuito un valore, generalmente negativo: marginale) e

- nei processi di "**adozione di comportamenti**" in accordo con le valutazioni.

In relazione al primo aspetto si devono considerare i più importanti fattori di atteggiamento come l'etnocentrismo o etnonazionalismo (Walker Connor, "*Nation-Building or Nation-Destroying*", 1972) o nazionalismo etnico (Anthony D. Smith, "*Theories of Nationalism*", 1983), il pregiudizio razziale e lo stereotipo comportamentale. Mentre in relazione al secondo aspetto si tiene conto dei rapporti conflittuali storicamente lontani o vicini, della discriminazione degli uni verso gli altri, da usarsi a scopi politici (s'ciavi, fascisti) e della segregazione relegata all'uso ufficiale della lingua della minoranza nazionale italiana solo a certe località anche se storicamente dovrebbe essere applicato a tutta la regione, in quanto si tratta di un'entità storico-sociale autoctona.

Tutti fattori ben presenti nell'attuale contesto statale sia sloveno che croato.

E' interessante osservare come gran parte degli studiosi che si sono occupati delle relazioni o dei rapporti "**dominanza-minoranza**" hanno cercato di sistematizzare i dati empirici e descrittivi in categorie generali sviluppando così delle "**tipologie funzionali**" di questi rapporti. Le "**tipologie**" riguardano per lo più categorie molto generali ed ampie di scopi più o meno consciamente e ufficialmente perseguiti dai gruppi in questione; si possono chiamare anche "**strategie**" o "**politiche**". Tenendo conto di tutto ciò possiamo dire che la strategia con cui la comunità etnica istro-veneta reagisce, quale minoranza nazionale italiana, alla situazione di subordinazione rispecchia, oltre all'accettazione supina del ruolo di "**gruppo etnico**" impostole dalla dominanza nazionale (slovena/croata), anche:

- una strategia in se "**assimilazionista**", e cioè diretta alla fusione dei suoi appartenenti nella società moderna, che in ogni Stato si identifica con

la sua "nazionalità socialmente dominante", mediante l'abbandono delle proprie specificità culturali e l'adozione dei valori e modelli dello Stato-Nazione; e, per quanto minimamente permesso dalla dominanza socio-politica,

- una strategia "pluralista", diretta a mantenere le distinzioni culturali in situazione di non subordinazione; mentre

- la modalità di reazione al potere esercitato dalla dominanza (slovena/croata) è quella dell'"accomodamento" alle regole dei due neo-Stati Nazione, il che implica l'accettazione della condizione di subordinazione in quanto al di là delle capacità di controllo della comunità etnica istro-veneta; sarebbe auspicabile invece la modalità della "trattativa" tra eguali anche se questa è possibile solo se dominanza e minoranza hanno qualcosa da scambiare con soddisfazione reciproca, se si riesce cioè a stabilire la comunicazione riguardo gli intenti da perseguire nel loro cammino verso l'Europa unita e se entrambe accettano i termini dell'accordo - il che sarebbe possibile solo con il vivo interessamento della nazione d'origine, nel nostro caso dell'Italia.

Dal punto di vista delle strategie della dominanza (slovena/croata) possiamo riportare l'assimilazione "forzata", l'assimilazione "consentita", l'asservimento "continuato", come pressione quotidiana sulla comunità istro-veneta -nella persona dei suoi singoli appartenenti come pure delle sue organizzazioni socio-politiche (Unione Italiana, Comunità degli Italiani, Istituzioni varie, limitandone e indirizzandone il rispettivo lavoro dato che la loro esistenza direttamente o indirettamente dipende dalla "buona volontà" della "dominanza governativa") benché si cerchi di far apparire ufficialmente una protezione, una tutela specifica nei suoi confronti.

Da tener presente, inoltre, che all'interno del processo dell'assimilazione si possono individuare "variabili" o "sottoprocessi", tra i quali nei confronti della minoranza nazionale italiana s'intravedono questi:

- l'assimilazione "comportamentale" o "acculturazione" e cioè l'acquisizione dei modelli culturali della società dominante da parte della comunità etnica istro-veneta (per sfuggire alla marginalizzazione delle Comunità degli Italiani si affluisce nell'egualitarismo della società dominante);

- l'assimilazione "strutturale" con la quale si intende la partecipazione ai vari aspetti della struttura sociale (occupazione, politica, associazioni, ecc.) della dominanza, potenziata dalla legge sulle associazioni dei cittadini della Croazia che nega alla minoranza nazionale italiana la soggettività giuridica, politica, culturale, ecc.;

- l'"amalgamazione" attraverso matrimoni misti su larga scala, e da segnalare specialmente quelli con persone della dominanza nazionale che non appartengono alla maggioranza autoctona dell'area istro-quarnerina e che, con il loro prevalere dopo l'esodo massiccio delle genti istriane, portano l'appartenente alla comunità etnica istro-veneta (nazionalmente indefinita) ad accettare la statualità e le regole della dominanza socio-politica nelle loro accezioni nazionali e cioè "se vivi in Croazia/Slovenia sei croato/sloveno";

- l'"identificazione", o senso di appartenenza alla società della dominanza ben evidente soprattutto perché imposto anche dagli eventi bellici che hanno coinvolto la dominanza nazionale (slovena/croata): vedi le numerose accuse

di slealtà mosse, sia del passato regime che dell'attuale, nei confronti della minoranza nazionale italiana nel suo complesso che dei suoi singoli membri.

Se anche l'appartenenza etnica, in tal modo, non cessa d'esistere come fonte d'identità individuale tende comunque a scomparire come orientamento generalizzato dell'azione collettiva, la quale non è più orientata dall'appartenenza a gruppi ascrittivi vitali (qual è la comunità etnica istro-veneta), ma dall'inserimento in ruoli funzionali, così come le scelte vengono orientate per lo più da criteri di valore performativi cioè di classe che soli possono assicurare l'efficienza richiesta dal processo di mutamento adattivo alle regole della dominanza.

Secondo T. Parsons (*"Evolutionary Universals in Society"*, 1967), in sintesi tale processo può essere riassunto nelle seguenti proposizioni:

- le società evolvendosi necessitano di una differenziazione funzionale come l'appartenenza ad una classe sociale, le professioni, ecc.;
- tale differenziazione funzionale indebolisce le appartenenze ascrittive, le frantuma moltiplicando i gruppi di riferimento, indebolendo in tal modo anche l'appartenenza etnica che è, per definizione, l'appartenenza ascrittiva per antonomasia;
- l'integrazione è assicurata dalla partecipazione alla società moderna attraverso l'affermazione di un modello pluralista e orientato verso valori egualitari.

La perdita di peso dei legami ascrittivi degli appartenenti alla comunità etnica istro-veneta se porta ad una maggiore libertà individuale, questo è strettamente legato alla perdita delle radici collettive, il che costituisce uno dei punti di crisi più profondo dell'uomo nella società contemporanea. Per tali regioni le identità etniche (polivalenti) potrebbero costituire un elemento funzionale allo sviluppo multiculturale dell'individuo in senso adattivo e non limitativo, cioè plurietnico e non nazional-nazionalista. In questo modo la persistenza o il moltiplicarsi di rapporti ascrittivi come una forma specifica di mutamento adattivo implica una **revisione** relativa all'idea di differenziazione funzionale. Per quel che riguarda l'area istro-quarnerina sarebbe, quindi, auspicabile una interazione fra la minoranza nazionale italiana e la "**dominante maggioranza**" nazionale slovena/croata come risultante di una certa amalgamazione culturale nel senso di autonomia, regionalismo, istrianeità che in questo caso si presenta come una seconda identità "**multipla**" o "**complementare**" che la gente ha acquisito nel suo secolare simbiotico convivere con l'eticamente diverso, ma parte integrante di questa particolare area geografica (istro-quarnerina). Ma senza la "**perdita dell'identità culturale**", che può affermarsi ed evolversi soltanto nel suo diretto rapportarsi con la comunità originaria.

Quindi, in tal modo, si evita l'identificazione della minoranza nazionale italiana con la società dominante slovena/croata, e di conseguenza:

- i "**sottoprocessi**" dell'assimilazione si verificherebbero in misura limitata mantenendo un livello di differenziazione fra i gruppi; e
- il processo complessivo non sarebbe, in tal caso, unilaterale, ma reciproco (nel senso simbiotico).

Con un approccio indirizzato alla costruzione di **"modelli generali"** (autonomia locale e regionale, istriantà, regionalismo, ecc.), all'interno dei quali è compreso un insieme di variabili le cui dimensioni ed interazioni consentono di interpretare e spiegare il singolo caso di relazione interetnica, possiamo rilevare che i processi che determinano le situazioni reali del rapporto fra dominanza e minoranza nazionale e fra minoranza in genere e società nel suo complesso, risultano dalla interazione fra un gruppo di variabili **"indipendenti"** ed un gruppo di variabili **"intervenienti"** : secondo il modello proposto da Schermerhorn (*"Comparative Ethnic Relations"*, 1970).

Le variabili **"indipendenti"** sono:

- il tipo di sequenza che ha provocato il contatto fra i diversi gruppi (annessione, migrazione o colonizzazione);
- il grado di chiusura del gruppo subordinato, cioè la separazione o segmentazione rispetto alla struttura istituzionale della società;
- il grado di controllo coercitivo esercitato dalla dominanza.

Le variabili **"intervenienti"**, sempre secondo Schermerhorn, sono:

- l'accordo o il disaccordo, tra dominanza e gruppo subordinato, sugli scopi ultimi delle interazioni (assimilazione, pluralismo, ecc.)
- il tipo di dominanza istituzionale prevalente nella società (connesso alle condizioni ideologico-politiche, al predominio della sfera politica su quella economica o viceversa o situazioni intermedie);
- il modello culturale e strutturale a cui è riconducibile la società (est-europeo, medio-oriente, caraibico, ecc.).

Variabili, queste, da analizzare onde pervenire a una chiara visione della situazione della minoranza nazionale italiana nel contesto dei due Stati-Nazione.

Comunque, formalizzando ulteriormente la prima **"variabile interveniente"**, e cioè **"l'accordo o il disaccordo sugli scopi ultimi"**, si giunge all'affermazione che tali scopi possono essere tendenzialmente **"centrifughi"** (diretti alla separazione) o **"centripeti"** (diretti all'unificazione) ed avere per contenuto istanze di tipo prevalentemente culturale (il pluralismo culturale contro l'assimilazione) o di tipo strutturale (l'autonomia contro l'incorporazione). Poiché tali scopi sono definiti sia dalla minoranza nazionale per se stessa che dalla dominanza politico-nazionale per le rispettive minoranze nazionali, tra le varie combinazioni quella che si avvicina alla realtà della minoranza nazionale italiana è:

Dominanza **"centripeta"** + Minoranza **"centrifuga"** = relazioni di tipo conflittuale: **assimilazione forzata con resistenza da parte della minoranza**

stando, invece, all'interpretazione politica del vertice dell'Unione Italiana è:

Dominanza **"centripeta"** + Minoranza **"centripeta"** = relazioni di tipo non conflittuale: **assimilazione culturale e incorporazione strutturale**

mentre la combinazione ideale per la minoranza nazionale italiana dovrebbe essere:

Dominanza "centrifuga" + Minoranza "centrifuga" relazioni di tipo non conflittuale: **pluralismo culturale e autonomia strutturale**.

Inutile dire che il "pluralismo culturale" e l'"autonomia strutturale" rappresentano un modello di rapporti tra i diversi gruppi etno-nazionali, che si basa sulla salvaguardia in un corpo organico, più che di tolleranza etica, di vero riconoscimento giuridico e sviluppo delle diverse peculiarità culturali -concetti essenziali ed esistenziali per la salvaguardia del patrimonio storico, culturale, linguistico, artistico, ecc. della comunità etnica istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana dell'area istro-quarnerina.

Per raggiungere un tale obiettivo di comprensione e di sviluppo "ragionato" delle diverse peculiarità insite in una società pluri-etnica è importante rivalutare il concetto di democrazia. Democrazia che deve essere costruita trattando le diversità sociali (positive) come dei postulati da non dimenticare nella costruzione di una società democratica. In tal modo si arriverà ad una democrazia qualitativa (asimmetrica) e non quantitativa, che si basi principalmente sulla "conta delle teste". Questo specialmente oggi, quando, con il rifiuto categorico dei principi fondamentali del marxismo-leninismo che predominavano nella vita politica dell'Europa orientale si è conclusa una fase storica precisa, quella della "via al socialismo reale", e i regimi antiliberali e autocratici sono stati così sostituiti da governi dichiaratamente democratici. Ma la transizione non è così facile come sembra.

2. LA MAGGIORANZA/DOMINANZA TRA DEMOCRAZIA E LIBERALISMO.

*"Se il liberalismo senza democrazia langue,
la democrazia senza liberalismo si corrompe
e apre la via alle dittature e nepotismi"*

Benedetto Croce

In Croazia, uno dei pericoli -presente sin dalla sua costituente- è una "democratizzazione" senza liberalismo, il che in effetti vuol dire "nessuna democratizzazione", poiché storicamente il liberalismo è sempre stato in prima linea nella difesa contro gli abusi del potere pubblico. Come afferma Norberto Bobbio ("Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri", in *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955), l'essenza del liberalismo politico è di proteggere istituzionalmente le libertà individuali cercando di prevenire gli abusi di qualsiasi potere statale, **suddividendolo** (più fonti di potere invece che il monolitismo, separazione delle funzioni in legislative, esecutive e giudiziarie) e **limitandolo** (il pubblico opposto al privato). Quindi, la dottrina liberale tende essenzialmente a limitare l'espandersi di qualsiasi forma di governo. Il liberalismo, sostiene Bobbio, si basa su due principi collegati tra loro : la **non ingerenza** (non impedimento) e l'**autonomia** (sviluppo della propria sostanza). Il primo deriva da Locke e Constant, che teorizzavano

la massimizzazione della sfera privata di azione individuale rispetto al pubblico dominio del comando. Il secondo deriva da Kant e concerne l'autodeterminazione, la limitazione del proprio agire con il darsi delle regole, il non essere costretti a obbedire ciecamente a delle regole che non siano state fatte proprie secondo i principi dell'etica dell'autonomia. Questi due principi si concretizzano in istituzioni pubbliche e procedure di svolgimento che limitano il potere di uno Stato (del tipo meno governo, miglior governo), la cui azione viene così ad essere controllata per mezzo dell'autogoverno. Ed è appunto con il suffragio universale che lo Stato liberale si democratizza e diventa uno Stato liberaldemocratico. La "**democratizzazione**", per Bobbio, si presenta quale correttivo, come un'integrazione e un perfezionamento delle istituzioni liberali, non quindi come una sostituzione o un surrogato. Questo perché ci sono delle tensioni e delle contraddizioni che caratterizzano questo processo. A tale proposito Bobbio ricorda la critica fatta da Constant al Terrore di Stato e la paura di Tocqueville verso l'insormontabile marea democratica che, se non mediata dalle istituzioni e dalle procedure liberali, può portare alla tirannia della maggioranza e alla fine delle libertà individuali. Ciò significa che la democrazia, intesa come governo del popolo, deve essere protetta dai suoi stessi eccessi di ritorsione -nel caso specifico, in Croazia, questo si presenta come il rifiuto di concedere i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino a tutti quelli ritenuti dalla maggioranza/dominanza politico-nazionale "**indesiderabili**", perché "**nazionalmente impuri**" oppure perché "**politicamente scorretti**". Il liberalismo politico, quindi, si mostra alquanto essenziale in Croazia, come correttivo alle procedure qualificate quali democratiche. Qui il liberalismo (politico) ha una rilevanza duratura, necessaria e universale, in quanto rappresenta un freno all'abuso di potere: come analisi critica del potere e dei privilegi dell'autocrazia, come essenza della difesa delle libertà civili, della divisione dei poteri, delle istituzioni rappresentative, dei diritti delle minoranze, e così via; insomma tutti quei principi, istituzioni, procedure e atti che storicamente sono stati costituiti per combattere ogni tipo di autocrazia. A tale proposito è da tener presente che le libertà individuali e i sistemi istituzionali costituiti a loro difesa hanno un'importanza permanente in qualsiasi società, e così pure dovrebbe essere anche in Croazia, dove dovrebbero costituire un freno alla "**dittatura**" della maggioranza/dominanza politico-nazionale che detiene sia il potere legislativo che quello esecutivo e che "pre-dispone" così anche quello giudiziario.

E' da tener presente che in Occidente il sistema più "**gettonato**", cioè quello "**preferito**", è la democrazia liberale; e non lo è per nulla. "*Le democrazie liberali -ce lo spiega bene Giovanni Sartori (nel suo ultimo libro "Democrazia. Cos'è", Milano, Rizzoli, 1992)- sono creature reali prodotte da ideali*". Gli ideali qui intesi sono quelli che costellano l'universo dell'individualismo. Se non si parte dalla convinzione che "*l'individuo sia un valore in sé, indipendentemente dalla società e dallo Stato*", se cioè evapora il principio che "*la vita di ogni uomo conta, vale ed è sacra*" allora la democrazia, quale valore liberale, è perduta e non c'è nulla che possa recuperarla alla vita, senonché la caduta del regime instauratosi in sua vece. Bisogna, però, stare attenti perché stiamo parlando della democrazia liberale, e cioè di un corpo con due teste, di cui l'una -

quella democratica- pensa l'individuo in un modo e l'altra -la liberale- lo concepisce in un altro. Così, per esempio: l'individualismo dei democratici esalta l'attività dei singoli che, all'interno dello Stato, prelude all'elaborazione delle leggi. Quello dei liberali, invece, magnifica l'attività dei singoli che si svolge al di fuori dello Stato, là dove le azioni sono permesse e sfuggono così ai comandi e ai divieti del potere statale. Questa duplice accezione di individualismo riverbera i suoi effetti sullo stesso concetto di libertà. Per i liberali, essere liberi significa godere della facoltà di compiere certe azioni senza esservi comandati o impediti dallo Stato (**libertà come non impedimento**). Là dove per i democratici essere liberi significa essere sottoposti sì a comandi e divieti, ma a comandi e divieti che essi stessi hanno concorso a elaborare. Purché siano voluti dagli stessi cittadini, i comandi e i divieti non comprimono la libertà, onde l'ideale democratico è che tutti partecipino alla loro formulazione (**libertà come partecipazione**). Diversamente detto: la libertà liberale è una **libertà da** (libertà da coazioni esterne, quindi dai comandi e dai divieti statali); la libertà democratica è la **libertà di** (libertà di partecipare alla creazione dei comandi e dei divieti collettivi). Perché questa diversità? Il fatto è che le due dottrine rispondono a due interrogativi differenti; la prima, la liberale: che significa libertà per chi vuol differenziarsi dagli altri e svolgere intera la propria irripetibile originalità? A raffigurarsi così l'individuo, ne vien la necessità di privilegiare "il privato", perché è appunto qui, in questa sfera libera da vincoli e obblighi, che ciascuno può promuovere la propria realizzazione personale (ecco la **libertà da**). La teoria democratica, per converso, muove dal seguente quesito: che significa essere libero per l'individuo che -assieme a tutti gli altri individui- deve far parte della collettività? Ma la collettività, per non rovinare nella disgregazione anarchica, ha bisogno delle leggi. Sicché -sostiene il democratico-, se è necessario ubbidire alle leggi, si obbedisca pure, purché a leggi che recepiscano la volontà e i desideri dei cittadini (di qui la **libertà di** concorrere alla loro formulazione).

La differenza -come spiega Sartori- è che la democrazia "attende alla **integrazione sociale**", mentre il liberalismo "apprezza l'emergenza e l'innovazione". L'uno è vivificato da uno slancio verticale perché celebra chi s'innalza e sopravanza gli altri. L'altra è segnata da un andamento orizzontale perché, sincronizzando gli sforzi individuali e riunendoli in collettività, asseconda di fatto la tendenza all'uguagliamento. Da una parte l'eguaglianza, dall'altra la libertà. E tuttavia, benché rispondano a valori distinti, i due individualismi sono compatibili. Ma a una condizione: a patto di riconoscere la precedenza del liberalismo sulla democrazia, o, il che è lo stesso, della **libertà da** sulla **libertà di**. La precedenza, si badi, non la preminenza. Non che la libertà liberale sia più importante della libertà democratica e valga di più. Semplicemente, la libertà liberale (la **libertà da**) viene prima della libertà democratica (della **libertà di**). E' una priorità procedurale, non assiologica. Una rigorosa successione scandisce il percorso della libertà: la prima tappa è la **libertà come non impedimento**, la **libertà da**. Guadagnata che sia, si può muovere incontro alla **libertà come autonomia**, alla **libertà di**. In breve: si deve essere **liberi da** per essere **liberi di**; si deve essere

liberi dallo Stato per essere liberi di creare le leggi. *"La libertà -spiega Sartori- è sempre da affermare (votando, partecipando, dimostrando); ma prima occorre che il mio affermare (fare) non sia ostacolato"*. Alla fine, libertà è libertà di scelta. Ma prima devo essere messo in condizione di scegliere: il che presuppone che il mio scegliere non sia impedito. E dunque, la **libertà come non-impedimento** (al negativo) deve precedere tutte le **libertà come partecipazione** (al positivo): ne è il **"sine qua non"**. Non solo. Perché se è vero che il principio liberale viene prima del principio democratico, e se è vero altresì che il principio liberale è l'espressione istituzionale del valore libertà, là dove il principio democratico è la proiezione giuridica del valore eguaglianza, se è vero tutto questo è giocoforza riconoscere anche la precedenza della libertà sull'eguaglianza. Insomma: proprio perché il tragitto che va dal **non-impedimento** alla **partecipazione** è obbligato e, per così dire, a senso unico, proprio per questo, a senso unico e non reversibile è il percorso che conduce dalla libertà all'eguaglianza: prima la libertà e poi l'eguaglianza. Chi è libero, è libero -volendo- di chiedere l'eguaglianza. Ma chi è eguale non ottiene per ciò stesso la libertà, né poi né mai. E ben presto smarrisce la stessa eguaglianza, non avendo la libertà di contestare i privilegi della classe dirigente (il real-socialismo era, appunto, una democrazia popolare alla quale venne tolta la libertà individuale). La libertà dunque può essere uno strumento di eguaglianza; ma l'eguaglianza, di per sé, non è tramite di libertà. Donde l'importanza prioritaria della libertà e delle regole giuridiche nelle quali essa si sostanzia.

Quindi, i congegni della democrazia liberale servono alcuni, non altri obiettivi. Chi li adotta può coltivare certi valori, non altri; e per di più può coltivarli secondo un ordine di successione che è rigido e non tollera deroghe. Il che ne fa l'esatto contrario del meccanismo senz'anima o della forma vuota che si compiace di ospitare qualsivoglia contenuto. Un contenuto, per quanto minimo e soltanto necessario, c'è e non va negletto. Di qui il viluppo di forma e materia, l'intreccio fra legge e libertà. *"Sicché -ammonisce ancora Sartori- chi recide questo legame procura la rovina della democrazia liberale"*. Ed è ciò che sta succedendo in Croazia, dove la maggioranza/dominanza politico-nazionale non sta tenendo conto dei congegni della democrazia liberale e dei suoi obiettivi essenziali, fondamentali secondo un ordine di successione, bensì tale maggioranza/dominanza politico-nazionale vi sta applicando soltanto un meccanismo senz'anima (**"la conta delle teste"**) su tutti i contenuti (anche quelli che dovrebbero essere **"intoccabili"**, **"sacri"**, come ad es. i diritti fondamentali dell'uomo, del cittadino, delle minoranze nazionali, ecc.) sostenendo che **"la conta delle teste"** significa **"democrazia"**, e il tutto in barba al liberalismo e ai valori che da sempre tende a tutelare a livello universale. Ma, così facendo, la maggioranza/dominanza politico-nazionale insegue una chimera, o meglio ancora -come scrive Luigi Einaudi nella quarta dispensa delle *"Prediche inutili"*- un **"mito"**. Infatti, Einaudi sostiene che *"il concetto di sovranità popolare, intesa come sovranità della maggioranza, è un mito"*. Per Einaudi è cioè un **"mito"** il concetto fondamentale della democrazia. Questo **"mito"** scrive Einaudi *"ha un nemico; e son coloro i quali reputano di aver scoperta la verità e ritengono dover attuarla"*. E continua: *"Per fermo esso (cioè il mito della*

sovranità della maggioranza) *non è logicamente dimostrabile; potendo invece sembrare evidente* (è evidente quel principio il quale si impone senza uopo di dimostrazione, per l'assurdità del contrario) *che debba prevalere l'opinione di chi sa sopra quella dell'ignorante, del buono sopra il cattivo, dell'intelligente sopra lo stupido. Chi distinguerà però gli uni dagli altri? Come impedire che i furbi cattivi ed ignoranti non prevalgano sui buoni e sui sapienti? Altra via non c'è fuor del contar le teste, che è metodo, per esperienze anche recenti, migliore del farle rompere dai più forti decisi a conquistare o tenere il potere*". Senonché, daccapo, chi ci dice che il ritenere "metodo migliore" contar le teste piuttosto che romperne qualcuna non sia il discorso di un furbo cattivo e ignorante? Nella logica di Einaudi (che rispecchia la direzione fondamentale della cultura moderna) quel metodo non è "migliore" perché abbia una sua "evidenza", un suo intrinseco valore di verità, ma perché ha avuto più forza di altri metodi, perché li ha ridotti al silenzio (rompendo anche delle teste), perché la sua prepotenza ha superato le altre prepotenze. Appunto per questo è un "mito". "Il mito" aggiunge Einaudi *"dura in Inghilterra dal 1689 e non pare destinato a venir meno tanto presto"*. Dopo la sua eclissi durante il fascismo, questo "mito risorto nel 1945 dura ancora e durerà fino a quando gli italiani, fatta la triste esperienza contraria (cioè l'esperienza del "mito" fascista: anche Mussolini esaltava il suo "mito", il mito della nazione), rimangano persuasi che nessun altro mito può sopravanzar quello, tuttoché razionalmente non dimostrabile, del contar le teste". La forza di questo "mito", "razionalmente non dimostrabile", cioè irrazionale, consiste dunque nel fatto, "nel puro fatto" che un numero sempre maggiore di individui si è mostrato persuaso del contenuto irrazionale di questo "mito". Un "mito" è "migliore" perché ha più seguaci. E' allora inevitabile che il numero, cioè la forza dei seguaci, determini l'importanza e la qualità dei "miti". In questa logica, le teste che, al conteggio, risultano più numerose hanno il diritto di stabilire che cosa è giusto e che cosa non lo è, cos'è il bene e cosa è il male, che cosa è cultura e che cosa non lo è, che cosa è democrazia e che cosa invece non lo è, ecc. L'ordinamento politico che prevede la spartizione del potere in proporzione alla forza numerica dei partiti è del tutto coerente a questa logica del "mito della sovranità della maggioranza". Se si vuol chiamare "fascismo" la logica della forza, della violenza si deve dire allora che il fascismo è il figlio "legittimo" della democrazia e della cultura antifascista che la alimenta. Un figlio che ora è più forte, ora è più debole della madre. E che quindi, a seconda del caso, diventa qualcosa di "migliore" o di "peggiore" della madre.

In Croazia, sin dall'inizio, l'élite della maggioranza/dominanza politico-nazionale ha abbracciato (e lo sta facendo tuttora) una tesi la cui essenza è il principio "un uomo, un voto"; tesi questa che non può trovare applicazione, né dal punto di vista del realismo politico né da quello dei criteri etico-giuridici, se ci si propone di trovare una reale soluzione ai problemi delle minoranze politico-nazionali. Il criterio delle decisioni a maggioranza (la "conta delle teste") ha infatti un suo preciso valore quando si tratta di guidare e di amministrare uno Stato : è, cioè, il migliore (o il "meno peggio") sistema di governo. Ma non può essere adottato quando si tratta di valori liberali, di diritti universalmente riconosciuti, sia politici

che nazionali, che spettano alle minoranze. A tutte le minoranze, non solo a quelle nazionali. Con l'applicazione della "conta delle teste", con l'applicazione della tesi "un uomo, un voto", seppure ritenuto principio democratico (la "maggioranza vince"), non si dovrebbe permettere lo sgravio del codice internazionale dei diritti umani e cioè di tutti quegli atti internazionalmente riconosciuti, dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo alle altre Convenzioni giuridiche internazionali sui diritti civili, politici, economici, sociali e culturali. L'attuazione di tale applicazione "democratica" non può che essere definita abuso di potere, autocrazia, illiberalità, ecc.

Comunque, nella società croata, che vive la mancanza di uno Stato di diritto, liberale e democratico (cioè la mancanza del "tentativo" di oltrepassare l'etnocentrismo, il nazionalismo e il nazionismo, e le possibilità della discriminazione che all'etnocentrismo, al nazionalismo e al nazionismo sono connesse), ogni forma pratica o teorica di esistenza è una "forza", che riesce a imporsi sulle forme antagoniste, sulle minoranze politico-nazionali, per quest'ultima semplice "ragione": di essere più forte. Ciò vuol dire che nel neo-Stato-Nazione la capacità di dominio pratico-teorico della maggioranza/dominanza politico-nazionale non ha né può avere una "ragione" ultima che sia qualcosa di diverso della sua stessa "forza" tesa a realizzare i processi di "nazionismo", "nazionalismo" ed "etnocentrismo", che consentono al dominio, e cioè di sopraffare le forze antagoniste, le minoranze politico-nazionali. Nella misura in cui la maggioranza/dominanza politico-nazionale della Croazia rimane priva dello Stato di diritto, liberale e democratico, l'avvento della sua civiltà non sposta in alcun modo i termini essenziali della lotta primitiva per l'esistenza, dove il dominio si esprime come pura "forza" tesa a creare uno Stato politicamente e nazionalmente omogeneo. La maggioranza/dominanza politico-nazionale della Croazia tenta sì di dimostrare le "ragioni" delle sue decisioni ed azioni, ma se tali "ragioni" non sono l'espressione di uno Stato di diritto, liberale e democratico e si pongono come "ragione storica", il loro valore come "ragioni" è, da ultimo, la pura "forza" che ad esse compete di farsi trattare appunto come "ragioni vere, valide, giuste". Quindi, le "ragioni" per qualsiasi decisione o azione intraprese dalla maggioranza/dominanza politico-nazionale della Croazia non sono altro che la "forza della volontà", posseduta da tale maggioranza/dominanza politico-nazionale, che esse siano, appunto, "ragioni"; il che si presenta quindi come "pre-potenza" di pochi, a nome di molti, su tutti indiscriminatamente. Nell'assenza di uno Stato di diritto, liberale e democratico, il significato autentico dei grandi contrasti culturali, politici, sociali, nazionali, ecc., è quindi uno scontro di "forze", dove la "ragione" e le "regole del gioco" competono alle "forze" che riescono ad imporsi e a soffocare le altre -nel nostro caso alla maggioranza/dominanza politico-nazionale della Croazia che domina assolutisticamente nel neo-Stato-Nazione.

L'"unico" torto di quelle che alcuni o molti ritengono forme aberranti di esistenza e di organizzazione sociale e cioè le minoranze nazionali, politiche, sociali, ecc. (ad es. le minoranze nazionali, i partiti all'opposizione, i sindacati, ecc.), è di lasciarsi sopraffare da forme più potenti e cioè dalla

maggioranza/dominanza politico-nazionale. L'"**unica autentica**" ragione della maggioranza/dominanza politico-nazionale consiste nella sua capacità di contenere ogni movimento politicamente e nazionalmente minoritario; come l'"**unico torto autentico**" di questo movimento minoritario è la sua attuale incapacità di distruggere la "**ragione maggioritaria dominante**" in Croazia. Ogni altra "**ragione**" e ogni altro "**torto**" mascherano l'essenziale, cioè la violenza perpetrata da parte della maggioranza/dominanza politico-nazionale nei confronti delle minoranze politico-nazionali (i partiti all'opposizione, le minoranze nazionali, i sindacati, ecc.), in quanto trattate come appendici della "**ragione maggioritaria dominante**".

Bibliografia

1. Bobbio Norberto, "Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri", *Politica e cultura*, Torino: Einaudi, 1955.
2. Connor Walker, "Nation-Building or Nation-Destroying", New York: 1972.
3. "Dizionario di sociologia", a cura di Franco Demarchi e Aldo Elena, Milano: ep, 1976.
4. Einaudi Luigi, "Prediche inutili" (quarta dispensa), Torino: Einaudi, 1967.
5. Isaacs H. R., "Basic Group Identity: the Idols of the Tribe", in *American Political Scienze*, 1975.
6. Parsons T., "La struttura dell'azione sociale", Bologna: il Mulino, 1987.
7. Sartori Giovanni, "Democrazia. Cos'è", Milano: Rizzoli, 1992.
8. Schermerhorn R. A., "Comparative Ethnic Relations", New York: Random House, 1970.
9. Severino Emanuele, "Téchné", Milano: Rusconi, 1979.
10. Smith Anthony D., "Theories of Nationalism", in *American Political Scienze*, 1983.

Sažetak: Nacionalni identitet neke ljudske zajednice, a u ovom slučaju radi se o talijanskoj etničkoj skupini, nerazdvojivo je povezan sa sviješću o vlastitoj povijesti -njena (nacionalna) bit s njenim (društvenim) postojanjem; njena jača ili slabija politička uloga s njenom teritorijalnom svijesnošću. Na svakoj novoj povijesnoj prekretnici svaka ljudska zajednica dužna je ponovo podvrgnuti analizi korijene koji je povezuju s vlastitom povijesnom zbiljom. Mora, naime, imati jasan uvid u svoja ishodišta i usmjerenost da bi na tim osnovama shvatila vlastiti identitet. Nacionalna zajednica koja u takvim odlučujućim trenucima ne postavlja pitanja ili na njih ne odgovara, neminovno klizi prema sigurnoj asimilaciji svojega nacionalnog bića. U ovom se ogledu nastoji analizirati stanje u kojemu se, uslijed promijena društveno-političke situacije i smjenjivanja društvenih ideologija, našla istarsko-mletačka etnička skupina u liku talijanske nacionalne zajednice i nacionalne manjine.

Povzetek: Narodnostna identiteta neke človeške skupnosti -v našem primeru gre za italijansko narodnostno skupnost- je neločljivo povezana z lastno zgodovina. Njena narodnostna bit je prav tako povezana z njenim družbenim stanjem, njena večja ali manjša politika vloga pa z njeno teritorijalno zavesitjo. Katerakoli človeška skupnost mora vsaken novem zgodovinskem preobratu ugotoviti skupne korenine, ki jo vežejo z lastno zgodovinsko sedanjostjo. Jasno se mora namreč zavedati, od kod prihaja in kam je usmerjena, zato da se zave svoje skupne identitete (kdo je) tista narodnostna skupnost, ki si teh vprašanj ne postavlja in nanje ne skuša odgovoriti, bi nujno krenila po poti neizbežne asimilacije. Pričujoči esej želi ugotoviti, v kakšnem položaju se je ob spremenjenih družbenozgodovinskih razmerah znašla istrsko-beneška narodnostna skupnost -mišljen je tu položaj, ki ga ima kot italijanska narodnostna skupnost in hkrati narodnostna manjšina.